

Narrativa Aracne

255

Lorenzo Inzodda

**Il nuovo giallo di
Laurent Cordani**



Precisazione dell'autore

I personaggi e gli eventi descritti in questo romanzo sono inventati e frutto della fantasia dell'autore. Ogni omonimia o somiglianza con persone viventi o vissute, o con fatti realmente accaduti, è pertanto puramente casuale. Le istituzioni nazionali e internazionali, citate nella presente opera al solo scopo di rendere verosimile l'azione narrativa, non sono in ogni caso coinvolte nei fatti raccontati.

Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5057-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2012

Ai miei figli

In ogni situazione ciascuno assume un contegno e un atteggiamento esterno per sembrare come vuole che lo si creda. Perciò si può dire che il mondo è composto soltanto da maschere.

François de La Rochefoucauld, *Maxime*, 1678

Prologo

Settembre

Finite le vacanze estive, Laurent Cordani tornò nella capitale nei primi giorni di settembre e riprese la sua attività di scrittore.

Settembre era il mese che prediligeva per lavorare. La mattina si alzava presto e si metteva a scrivere. A volte scriveva a mano su fogli di carta formato A4, prendendo appunti, tracciando degli schemi e gettando giù delle frasi, che poi riordinava nel pomeriggio mentre dettava a Valeria, la sua segretaria; altre volte lui stesso scriveva al computer, velocemente per evitare che gli sfuggissero le idee.

In realtà avrebbe dovuto applicarsi alla stesura definitiva del giallo che aveva iniziato a gennaio e che aveva già terminato alla fine di luglio, prima di partire per la Francia.

Invece fu costretto a dedicare il suo tempo a mettere in cantiere un nuovo progetto, richiesto con insistenza dal suo editore: costruire un romanzo sul “delitto perfetto”.

Nel loro ultimo incontro a Milano, Laurent gli aveva promesso che avrebbe iniziato a lavorarci durante il suo soggiorno sulla Costa Azzurra. Ma da Antibes non aveva portato niente di scritto, solo qualche idea e molti

spunti suggeriti da alcuni casi di cronaca nera cui aveva assistito.

Adesso era giunto il momento di darsi da fare e ricorrere a tutta la propria esperienza per trovare un buon incipit e una trama adatta allo scopo.

Prima però era indispensabile definire alcuni elementi basilari: anzitutto la scelta dell'assassino.

Chi doveva essere? Un uomo o una donna? Non era facile optare per l'uno o per l'altra e questi dubbi lo tormentarono per diversi giorni. Dopo una lunga riflessione, maturò in lui la convinzione che l'uomo è più razionale e preciso e invece la donna è più impulsiva e forse non idonea a eseguire un "delitto perfetto".

Alla fine dunque la sua scelta cadde su un uomo, un colpevole che non sarebbe stato punito e la cui identità sarebbe stata rivelata soltanto nell'epilogo.

Occorreva dargli una forte motivazione a uccidere e un'eccezionale abilità per non farsi scoprire. Pianificando tutto nei minimi dettagli e agendo con precisione maniacale, l'esecutore del delitto non avrebbe lasciato neppure un indizio o una traccia che rivelasse agli inquirenti la sua identità. Avrebbe fatto apparire ogni aspetto del suo crimine diverso da quello che era in realtà, come avvolto da un velo illusorio, creando così un enigma complicatissimo.

Il lettore, preso per mano dall'investigatore, sarebbe entrato in un labirinto d'indizi, d'ipotesi e di abduzioni, con il rischio di perdersi. E alla fine, proprio lo smarrimento sarebbe stato la chiave di volta di tutto il percorso: il non riuscire a districarsi in quel dedalo avrebbe condotto all'inevitabile non soluzione del caso.

Dopo bisognava costruire gli altri personaggi: la vittima, l'investigatore, il magistrato, le persone sospettate e non.

E infine non rimaneva che scegliere i luoghi: la città che avrebbe fatto da sfondo all'azione del romanzo, i

quartieri dove vivevano i personaggi, i posti che frequentavano; ma anche l'ambiente sociale al quale appartenevano e, in ultimo, il periodo temporale in cui si sarebbero svolti i fatti.

Il lavoro preparatorio fu lungo e complicato. Per diverse settimane Laurent non fece altro che puntualizzare tutti questi elementi e, una volta che li fissò in maniera definitiva, si dedicò alla stesura dello schema principale, sviluppandone anche i sottoschemi particolari con le varie ipotetiche sequenze.

Seguendo particolari criteri operativi, per edificare una struttura ben elaborata e costruire un impianto narrativo solido, progettava ogni sequenza come se fosse una scena di una pièce teatrale o di un film, utilizzando cioè la tecnica tipica della sceneggiatura, con poche descrizioni e molti dialoghi.

In quel mese di settembre i giorni passavano quasi tutti uguali nell'abitazione di Laurent e le ore erano scandite da due presenze femminili.

La mattina c'era Yelena, la bionda e procace ucraina che sbrigava le faccende domestiche. Ogni tanto, mentre scriveva, Laurent sentiva il rumore dell'aspirapolvere che faceva da sottofondo. Yelena a volte canticchiava nella sua lingua melodiose filastrocche incomprensibili, soprattutto quando, finite le pulizie, si apprestava a cucinare alcune specialità della cucina tradizionale romana e anche di quella del suo paese. Era davvero brava e senza dubbio indispensabile per tenere in ordine il bellissimo attico di Laurent.

Di pomeriggio, verso le quattro, arrivava Valeria, la giovane collaboratrice che Laurent aveva conosciuto quasi due anni prima, durante la presentazione di un suo romanzo in una libreria di via del Corso. Era alta, volto tondeggiante, capelli scuri. Avevano fatto subito amici-

zia e quando lei gli confidò che stava cercando un'occupazione, Laurent le propose di aiutarlo nel suo lavoro di scrittore. Avrebbe digitato i suoi appunti o scritto sotto dettatura, svolgendo anche delle ricerche e tutto ciò che una segretaria poteva fare, compreso sbrigare la corrispondenza, leggere le sue e-mail e rispondere. Valeria fu felice di quest'offerta e l'accettò con entusiasmo.

In lei Laurent apprezzava soprattutto la precisione e l'ordine che metteva in quello che faceva, la puntualità negli orari e nel lavoro che doveva svolgere. Solo una cosa ogni tanto lo infastidiva: Valeria parlava a volte con tonalità troppo alta e lui la invitava ad abbassare la voce.

Non appena lei si sedeva davanti alla tastiera, Laurent cominciava a dettarle le pagine che aveva scritto la mattina, facendo in corso d'opera degli aggiustamenti; a volte creava all'impronta dei dialoghi o delle descrizioni. Dopo rileggevano insieme e apportavano, se necessario, delle modifiche.

Era un lavoro affascinante, fatto di rielaborazioni di frasi, d'inserimento di vocaboli nel posto giusto, di costruzione d'interi periodi, in un complesso gioco d'incastri e di accostamenti: il tutto per rendere il discorso più fluido, la narrazione più convincente, i dialoghi più vivi. E le ore passavano senza che quasi se ne accorgessero.

La sera usciva spesso con i suoi amici, cenava in qualche ristorante tipico, andava al cinema o al teatro, preferendo sempre delle pièces leggere, come i vaudeville.

I

Ottobre / Prima parte

All'inizio di ottobre Laurent ricevette una telefonata: era Valentina, un'esperta di economia internazionale che lavorava alla FAO e con cui aveva fatto amicizia durante le vacanze estive in Costa Azzurra.

Dopo aver tergiversato per quasi un mese, finalmente lei si era decisa a chiamare il suo amico scrittore.

Laurent non si meravigliò di quella telefonata, perché sapeva bene che prima o poi si sarebbe fatta sentire: quando erano ad Antibes, Valentina aveva insistito per avere il suo recapito telefonico e gli aveva fatto capire, già da allora, che lei soffriva di solitudine e che cercava – nonostante la sua timidezza – la compagnia di qualcuno.

Rispondendo al telefono Laurent le disse: «Valentina, sono contento che mi hai chiamato. Come stai?»

«Bene, Laurent, e tu?»

«Anche io sto bene».

«Cos'hai fatto quando sei rientrato dalla Francia?»

«Ho passato una settimana a Fiuggi, a casa dei miei genitori. Quando posso, vado a trovarli. So bene che sento la mia mancanza, da quando, una decina di anni fa, ho deciso di trasferirmi a Roma. Sai, io sono figlio unico e soprattutto mia madre vorrebbe avermi più spesso a casa».

«E tuo padre? Anche lui sente la tua mancanza?»

«Un po' di meno. È sempre indaffarato, perché gestisce un grande albergo».

«Era da molto che non vedevi i tuoi genitori?»

«Sì, da parecchi mesi, se ricordo bene dalle vacanze di Pasqua».

«Ti sei trovato bene?»

«Come sempre. Mi piace tornare nella città delle terme, per respirare l'aria salubre e godere della tranquillità di quel posto. Ed è anche l'occasione per rivedere gli amici e fare insieme delle scorpacciate di fettuccine, brindando con il vinello Cesanese: durante queste rimpatriate, parliamo spesso della nostra adolescenza, delle ragazze che abbiamo avuto, degli scherzi che facevamo per divertirci e ammazzare il tempo».

«Insomma ve la spassate».

«Sì, e questo rivangare il passato, di quando eravamo ragazzi spensierati, fa bene a tutti. L'ultima volta che ci siamo visti, abbiamo parlato della nostra esperienza di teatranti: avevamo formato una piccola compagnia teatrale e ogni tanto organizzavamo delle rappresentazioni. Una di queste è stata il *Dom Juan* di Molière. Ho scritto l'adattamento in abiti moderni e ne ho curato anche la regia. Ci siamo davvero divertiti».

«Io invece, caro Laurent, da adolescente non ho fatto granché: alcuni viaggi con i miei genitori, feste di compleanno, qualche serata in pizzeria, ma spesso ho sofferto di solitudine, perché non sono mai stata in una comitiva affiatata come la tua».

«Mia cara, ti capisco, ma ormai direi di non pensarci più».

«E adesso che fai?»

«Scrivo, come al solito. E il lavoro mi prende parecchio».

«Per me è lo stesso. Ultimamente sono stata molto impegnata alla FAO».

Dopo un po', Valentina gli chiese se potevano vedersi, magari per andare a cena e poi a ballare.

«Sì» rispose Laurent, «con piacere, così parliamo di persona. Per te va bene venerdì sera?»

«Venerdì va bene! Puoi venire a prendermi a casa alle otto».

Valentina gli diede l'indirizzo e si salutarono.

Dopo quella telefonata Laurent riprese a lavorare, facendosi però distrarre di tanto in tanto dai ricordi di Antibes, che si erano risvegliati nella sua memoria. Se da un lato non gli dispiaceva, perché tra quei ricordi a volte tragici ve ne erano alcuni bellissimi, tuttavia non riusciva a concentrarsi sull'argomento che stava sviluppando nel suo romanzo.

L'impianto generale del giallo gli creava grossi problemi di verosimiglianza e per risolverli gli occorreavano molta calma e concentrazione. Non poteva permettersi di farsi fuorviare da altri pensieri. Perciò s'impose un forte autocontrollo.

Doveva studiare accuratamente la dinamica degli eventi e presentarli, in stretta connessione tra di essi, come squarci di realtà percepiti dai vari personaggi attraverso il loro *point de vue*.

La loro concatenazione avrebbe creato così un collage, che sarebbe stato il clou della perfezione, senza lacune, errori o difetti, per ottenere la completezza e l'eccellenza del suo piano.

Giorno dopo giorno, Laurent lavorava senza tregua, non facendo caso alle ore che trascorrevano seduto alla scrivania. Potevano essere due o tre oppure quattro. Non badava al passare del tempo e d'altronde non gli aveva mai dato troppa importanza, perché soltanto così poteva esserne il padrone e non lo schiavo.

Certe sere, quand'era solo, Laurent stava sdraiato sul terrazzo del suo attico, pensando spesso a Maura, l'affa-

scinante modella che aveva amato intensamente ad Antibes la scorsa estate.

Guardava le ultime luci del tramonto e aspettava che facesse buio. Poi, nell'oscurità, i suoi pensieri mutavano come per incanto.

Immobile, davanti al cielo stellato, rifletteva sulla fragilità umana, sulla vita e la morte, sulla bellezza e le brutture dell'esistenza, in un tentativo improbabile di dialogare con l'universo: domande poste in modo impellente e risposte che non riceveva mai...

In quel vagheggiare, c'era una sete d'infinito mai saziata e un'ansia attanagliante che non riusciva a calmare, ma che anzi spesso lo faceva soffrire, stringendolo come in una morsa.

Venerdì sera

Verso le diciannove e trenta Laurent si mise in auto per andare a casa di Valentina, in viale Cristoforo Colombo. C'era un traffico terribile e temette di arrivare in ritardo.

Quando fu davanti al portone, cercò il cognome Martini sulla pulsantiera del citofono e suonò.

Valentina lo fece entrare e gli disse di aspettare qualche minuto, perché doveva finire di prepararsi. Laurent si sedette nel salone, ma dopo un po' si alzò per salutare la madre di Valentina che era entrata.

Mentre aspettavano, scambiarono alcune parole di cortesia. A un certo punto la signora aggiunse: «Signor Laurent, deve sapere che sono in apprensione per mia figlia».

Laurent la guardò meravigliato, poi le chiese: «Signora, cosa c'è che la preoccupa?»

«Da quando siamo tornate dalla Costa Azzurra, Valentina è più nervosa del solito, a volte non ha appetito e la notte non dorme bene».

«Forse è stato il cambio di stagione?»

«Non lo so! Le ho chiesto tante volte di dirmi cosa la impensierisce, ma non ha mai voluto spiegarmi il motivo del suo malessere».

«Sua figlia è molto chiusa».

«Sì, lo so bene. Valentina è sempre stata timida ed è per questo motivo che non è riuscita ad avere delle amicizie durature. Vorrei tanto che trovasse un uomo che si prendesse cura di lei. Io sono anziana e quando non ci sarò più temo che resti sola».

«Ha ragione, sua figlia dovrebbe conoscere qualcuno che le voglia bene».

Mentre Laurent pronunciava queste parole, Valentina entrò e disse che era pronta.

Quella sera, Laurent e Valentina andarono in un ristorante a Trastevere. Dopo aver fatto le ordinazioni, si misero a chiacchierare: «Laurent, tu mi rendi felice con la tua amicizia».

«Anche tu Valentina. Sei una ragazza affettuosa e con te sto bene».

«Come procede la tua attività di scrittore?»

«Bene! Per ora sono impegnato a scrivere un nuovo romanzo».

«Di che tratta?»

«Se vuoi proprio saperlo, sto scrivendo un nuovo tipo di giallo: per la prima volta mi sto cimentando con un "delitto perfetto". È un impegno arduo, te lo assicuro».

«Ma, spiegami meglio!»

«Significa che l'autore del delitto, che è al centro del romanzo, alla fine non sarà scoperto né punito, perché l'ha eseguito con le più assolute precauzioni. E anche se gli investigatori cercheranno di decifrare i segni che vi sono sempre in un crimine, in questo caso non riusciranno a venirne a capo».

«È possibile una cosa del genere? Gli assassini non fanno sempre qualche errore che li rovina?»

«Sì, hai ragione, di solito è così. Ma in questo caso io farò in modo che non ci sia nessun errore, nessuna imprudenza da parte dell'omicida che possa farlo arrestare. Anzi, lui sarà così bravo che farà apparire la sua azione criminale per ciò che non è, costruendo intorno a essa delle apparenze ingannatrici e fuorvianti. Come in un labirinto contorto, gli inquirenti si smarriranno, in un interminabile tentativo di mettere in ordine i pezzi slegati del delitto».

«Non deve essere un'impresa facile».

«Puoi ben dirlo, Valentina. Ma non mi scoraggio per questo, anzi per me è come una sfida, che mi stuzzica e che mi mette alla prova».

«Ti ammiro, Laurent, per la passione che metti nel tuo lavoro».

«Hai detto una cosa vera. Scrivere per me è tutto, è la mia vita. Ed è anche uno sfogo benefico: ogni volta che scrivo un giallo è come se mi liberassi un po' della negatività che cova nel mio subconscio. Per me è una vera catarsi, perché la scrittura fa sprigionare quelle forze istintive, che sono compresse dentro di me come in un contenitore ermetico. Solo scrivendo riesco ad aprirlo e a realizzare una vera purgazione dal male».

«La tua è un'attività affascinante».

«Senza dubbio lo è, ma è anche un lavoro faticoso. Tuttavia sono contento lo stesso. La penso diversamente da Georges Simenon, che in un'intervista rilasciata nel 1955 per *The Paris Review* dichiarò: "Scrivere non è una professione, ma una vocazione all'infelicità. Non credo che un artista possa essere mai felice"... Io mi sento più felice proprio quando scrivo».

Dopo che fu servito l'antipasto, restarono per un po' in silenzio. Laurent osservava Valentina pensando al sentimento d'amicizia che era nato tra di loro alcuni mesi prima. E si meravigliava del fatto che provava per lei soltanto un sincero affetto fraterno, considerando che

lui di solito sentiva per le donne trasporti di altro genere, come quello per esempio che avvertiva per Maura. All'improvviso il pensiero di Maura s'impadronì di lui, con la memoria la rivide ad Antibes, quel giorno che gli aveva promesso che sarebbe venuta a Roma, e si chiese quando avrebbe ricevuto una sua telefonata.

«Laurent, ti vedo distratto» disse Valentina, distogliendolo dai suoi pensieri.

«Scusami, mi era venuta in mente una certa faccenda che devo risolvere».

«Problemi personali?»

«Sì. Ma piuttosto parliamo di te. Raccontami qualcosa. Che hai fatto negli ultimi tempi?»

«Niente di eccezionale, ho fatto le solite cose, la stessa vita che faccio sempre, casa e lavoro».

«Quando eravamo ad Antibes mi hai confidato che non sei fidanzata».

«Sì, ricordo di avertelo detto».

«Non hai ancora incontrato l'uomo giusto?»

«È proprio così».

«Ma hai già avuto qualche fidanzato?»

«Sì, un anno e mezzo fa ho conosciuto un inglese. Si chiamava Charles ed era venuto nel mio ufficio per una questione di lavoro, perché doveva sbrigare una pratica per la sua ditta di import-export. Era alto e biondo. E abbiamo fatto subito amicizia. Mi ha invitato diverse volte a uscire con lui, siamo andati a cena, a fare delle passeggiate, a ballare. Dopo una settimana mi ha chiesto se volevo essere la sua ragazza».

«E tu cosa gli hai risposto?»

«All'inizio ero incerta, non potevo credere che un bell'uomo come lui s'interessasse intimamente a me».

«Valentina, ho l'impressione che tu ti sottovaluti».

«A ogni modo, non gli ho dato subito una risposta. Temevo di avere qualche delusione, di soffrire, e per alcune

settimane ho preso tempo. Charles insisteva e mi diceva di essere perplesso di fronte alla mia indecisione: non capiva quali motivi m'impedissero di accettare la sua proposta».

«Infine cos'hai fatto? Hai preso una decisione?»

«Abbiamo continuato a vederci, quasi ogni giorno; andavamo a pranzo durante la pausa dal lavoro, e la sera al cinema o al teatro. Insomma eravamo diventati inseparabili. Così a poco a poco mi sono convinta a dirgli di sì».

«Com'è stata la vostra relazione?»

«Bellissima. Lui si dimostrava innamorato, era sempre gentile e mi faceva dei regali costosi, mi portava spesso dei fiori».

«Un vero gentleman, non c'è che dire».

«Proprio così!»

«Tu eri felice?»

«Molto, come non lo ero stata mai. Ogni giorno aspettavo con ansia il momento in cui dovevamo incontrarci. Ero diventata più aperta, ottimista, mi sembrava che tutto fosse bello intorno a me».

«E quanto è durata questa relazione?»

«Quasi un anno, e posso assicurarti che sono stati dei mesi d'intenso amore: mi sono sentita finalmente viva, dopo un'esistenza abbastanza grigia, fatta di lavoro e di doveri familiari».

«Ti ha mai chiesto di sposarlo?»

«Per la verità abbiamo affrontato quest'argomento solo poche volte; ma dopo che mi sono accorta che lui cercava di evitarlo, non ho insistito più per parlarne».

«Ma è stata pur sempre una relazione d'amore?»

«Sì, e anche di passione... Dopo alcuni mesi che stavamo insieme, Charles mi ha chiesto di andare a casa sua per una cena e della buona musica, e questo si è ripetuto per diverse volte, fino a quando una sera, dopo aver finito di mangiare, lui si è dimostrato più affettuoso del solito e mi ha fatto capire che aveva desiderio di me».

«E tu Valentina, come hai reagito alle sue avances?»

«Puoi immaginare, Laurent, come mi sentissi a disagio. Io ho ricevuto un'educazione tradizionale, che mi ha sempre bloccata nei momenti più decisivi della mia vita sentimentale. Per questo in un primo momento ho cercato di non assecondarlo. Ma più tardi, dopo aver bevuto parecchio champagne, i miei freni inibitori si sono affievoliti e nel giro di pochi minuti ho ceduto alla sua passione».

«Com'è stata per te quest'esperienza?»

«Laurent, a te posso confessarlo perché sei il mio migliore amico: era la prima volta che mi concedevo completamente a un uomo. Ed è stato bellissimo, perché ero molto innamorata. Se no, non lo avrei mai fatto».

«Poi cos'è successo?»

«Per alcuni mesi tutto è andato bene nella nostra relazione, fino a quando Charles mi ha fatto una sorpresa».

«Cioè?»

«Una mattina è venuto nel mio ufficio e mi ha detto che doveva tornare urgentemente in Inghilterra, per problemi inerenti alla sua ditta, la cui sede è a Londra. Sono rimasta meravigliata per questa novità improvvisa».

«E quando è partito?»

«Dopo due giorni, mi ha telefonato e mi ha pregato di accompagnarlo all'aeroporto».

«Poi cos'è accaduto?»

«Mi ha telefonato spesso da Londra. Facevamo delle lunghe conversazioni, sul nostro amore, sulla nostra relazione e su cosa avremmo fatto quando lui sarebbe tornato a Roma».

«E quando è tornato Charles?»

«Un giorno mi ha dato una brutta notizia. I suoi capi avevano deciso di farlo lavorare nella sede di Londra. Io sono rimasta senza parole, non sapevo cosa pensare. Lui ha cercato di spiegarmi che non sarebbe cambiato nulla,

che avrebbe preso l'aereo ogni weekend per venire a trovarmi».

«Certo non te l'aspettavi. Sarai rimasta delusa e dopo quello che mi hai raccontato penso anche preoccupata».

«Purtroppo sì, perché temevo che vederci ogni tanto nel fine settimana avrebbe rischiato, con l'andare del tempo, di farci allontanare».

«Ed è stato così? I tuoi timori erano fondati? Oppure era soltanto una paura ingiustificata?»

«Dopo diversi weekend passati insieme, ci fu una lunga interruzione dei suoi viaggi a Roma. Charles cercava di giustificarsi in tutti i modi, ma alla fine ho capito che le cose erano cambiate».

«Almeno ha continuato a telefonarti?»

«Le sue telefonate sono diventate sempre più numerose, forse per compensare il fatto che non ci vedevamo più. Certo io non potevo accontentarmi solo delle sue parole».

«E gliel'hai detto?»

«Sì, gli ho fatto capire che io avevo le mie esigenze e che le conversazioni telefoniche non bastavano a colmare il vuoto che si era creato nel nostro rapporto, ormai ridotto a una comunicazione a distanza».

«Lui cosa rispondeva di fronte alle tue contestazioni?»

«Si è dimostrato alquanto meravigliato, dicendomi che non riusciva a credere che io non potessi aspettare ancora per vederci».

«Ti ha detto quando vi sareste rivisti?»

«Alle mie richieste di incontrarci era sempre evasivo nelle risposte e continuava a sostenere che prima o poi sarebbe venuto a Roma. Peccato che ciò non si sia più verificato. Alla fine gli ho detto di non chiamarmi più».

«Valentina, mi dispiace che tu abbia vissuto un'esperienza così sgradevole. Sei stata illusa e sicuramente ferita nei tuoi sentimenti. Ma ormai non pensarci. Pensa

piuttosto che potresti finalmente incontrare l'uomo giusto per te».

Durante quella conversazione, Laurent si convinse che doveva aiutarla.

Gli venne un'idea: le avrebbe fatto conoscere un suo caro amico d'infanzia, anche lui single. Si trattava di Gianfranco Poletti, un rappresentante di preziosi, con cui era rimasto in contatto. Solo che non sapeva quando avrebbe potuto realizzare questo piano. Li avrebbe fatti incontrare per caso? Oppure li avrebbe informati di questa sua intenzione? Non era certo quello il momento di decidere su certi particolari. Senza dubbio però era una buona idea.

«Laurent adesso è meglio che parliamo d'altro» riprese Valentina.

«Hai ragione mia cara» le rispose.

Quella sera i due amici gustarono alcuni piatti tipici della cucina romana e si ricordarono di come ad Antibes erano stati bene insieme.

Usciti dal ristorante, fecero una lunga passeggiata nelle stradine di Trastevere, camminando lentamente l'una sottobraccio dell'altro, come una coppia felice.

I lampioni diffondevano una tenue luce fluorescente che illuminava appena il selciato.

Intanto l'aria stava rinfrescando e Valentina a un certo punto disse che avvertiva un po' di freddo. Laurent le offrì la sua giacca.

Decisero di andare a prendere l'auto e, vista l'ora, lui la riaccompagnò a casa, promettendole che la settimana successiva sarebbero andati a ballare.

Nei giorni seguenti Laurent si dedicò esclusivamente alla stesura del suo nuovo romanzo.

Spesso, mentre scriveva, gli tornavano in mente i particolari che Valentina gli aveva confidato riguardo alla sua relazione con Charles. E si chiedeva se nel racconto

della sua amica potevano esserci degli spunti da utilizzare.

Era intanto alle prese con il primo capitolo, nel quale doveva far entrare in scena alcuni personaggi, fornirli di un'identità anagrafica, descriverli nella loro peculiarità, presentandoli nel contesto in cui avrebbero agito. Di ognuno, man mano che entrava in gioco, tracciava l'aspetto esteriore con abili pennellate che all'improvviso lo rendevano vivo e quasi reale. E come un pittore, rapito dalla follia creatrice, dipingeva anche la scena dell'azione, con un'efficace rappresentazione verbale che la faceva diventare visibile e concreta: una realtà reinventata dalla sua arte di narratore.